

L'IRRADIAZIONE DEGLI INTERESSI TURCHI NELLA PIÙ
VASTA REGIONE
The outreach of Turkish interests in the wider regional
context

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2026 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2026 Angelo Travaglini

First Edition: March 2026

Analytical Dossier 09/2026 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

L'IRRADIAZIONE DEGLI INTERESSI TURCHI NELLA PIÙ
VASTA REGIONE
The outreach of Turkish interests in the wider regional
context

Angelo Travaglini



L'IRRADIAZIONE DEGLI INTERESSI TURCHI NELLA PIÙ VASTA REGIONE

Angelo Travaglini

The outreach of Turkish interests in the wider regional context

Abstract - Turkey's regional outreach has undergone a significant transformation, shifting from ideologically driven Islamist activism to a pragmatic, state-centred foreign policy. This analysis examines Ankara's recalibrated strategy in the Middle East and the Red Sea basin, focusing on its renewed convergence with Saudi Arabia while maintaining a carefully balanced relationship with the United Arab Emirates. Against the backdrop of persistent instability in Yemen, Sudan, Somalia, and Syria, Turkey now prioritises territorial integrity, recognised state authority, and economic stabilisation over support for sub-state actors. Economic cooperation, defence partnerships, and mediation efforts have become central instruments of Turkish influence. This pragmatic realignment reflects Ankara's attempt to safeguard its strategic interests, mitigate regional tensions, and enhance its role as a stabilising actor through diplomacy and soft power.

Keywords: Turkey foreign policy; Saudi-Turkish relations; Red Sea geopolitics

Premessa

La proiezione esterna di Ankara ha registrato da qualche tempo significativi mutamenti rispetto a quello che fu dato di vedere quando nel 2017 la Turchia, in nome di una militante solidarietà islamista, decise, unitamente all'Iran, di intervenire in aiuto del suo strategico alleato, l'Emirato di Qatar, nei cui confronti la Santa Alleanza conservatrice, composta da Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Bahrein ed Egitto, impose un severo embargo terrestre, aereo e navale ai danni del succitato minuscolo ricchissimo Emirato.

In quella occasione le divergenze in chiave ideologica esistenti tra lo schieramento islamista sponsorizzato dalla Turchia e da Qatar, ispirato al credo dei Fratelli Musulmani, movimento sorto in Egitto più di un secolo fa, e le autocrazie dinastiche del Golfo avevano avuto modo di manifestarsi in maniera patente, provocando una grave crisi nel subsistema durata quattro anni, destinata a concludersi in maniera indolore attraverso una rapida ricomposizione dei contrasti.¹

In quei frangenti la Turchia di Erdogan figurava agli occhi dell'alleanza conservatrice come un Paese ostile e gli stretti contatti intrattenuti dall'Emirato di Qatar con Ankara, oltre che con Teheran, erano considerati fonte di pericolo per la sicurezza e la stabilità delle autocrazie del Golfo, il cui fondamentale obiettivo rimane strutturalmente

¹ La formalizzazione della fine del punitivo embargo subito per quattro anni da Qatar ebbe luogo in esito al vertice dei sei Paesi del Golfo svoltosi ai primi di gennaio 2021 in Arabia Saudita nella storica città di Al-Ula, conclusosi con una solenne Dichiarazione con la quale si poneva termine alle succitate misure. Da allora il clima dei rapporti tra i sei Paesi membri del Gulf Cooperation Council (GCC) è fino ad un tempo recente positivamente cambiato nonostante covanti contrasti di interessi tra il Regno saudita e gli Emirati esplosi in maniera repentina in Yemen prima della fine dello scorso anno.

ancorato, dal momento della loro creazione, alla difesa delle rispettive dinastie, portatrici di un incontrastato potere assoluto che non si intende mettere in discussione.²

Tutto questo vale in maniera precipua per il Regno saudita e per gli Emirati arabi uniti nonché per la monarchia al potere a Bahrein, le tre entità che nel 2017 si resero protagoniste di un embargo aereo, terrestre e navale ai danni di un Paese membro della loro stessa organizzazione, il Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC).

La decisione, assunta per la prima volta dal momento della nascita del GCC nel 1981, rompeva la tradizionale solidarietà ed uniformità di intenti tra le sei autocrazie, venendo a colpire un Paese di assoluto rilievo non solo per la immensa ricchezza finanziaria di cui dispone ma anche per il consolidato ruolo di mediazione politica rivelatosi fruttuoso ed incisivo in una regione dagli equilibri assai precari, turbata da dinamiche fortemente destabilizzanti.

Un embargo, come sopra accennato, rivelatosi alla fin fine avaro di risultati e controproducente per i quattro regimi assoluti in esito al quale per converso si è assistito ad un ulteriore consolidamento del ruolo di Qatar nella regione, beneficiario, in quei delicati frangenti, del decisivo apporto della Turchia, alleato strategico, e dell'Iran con il quale Doha condivide rilevanti interessi economici nell'ambito di una relazione fondata sul reciproco vantaggio.

Un successo che per converso nel tempo non ha apportato paradossalmente "ritorni" appaganti per l'alleato turco, costretto, per ragioni legate a nuove destabilizzanti involuzioni enucleatesi nella regione e ad un quadro economico interno dei più deprimenti, a procedere ad impattanti correzioni di rotta della sua proiezione esterna nella più vasta area, prendendo progressivamente le distanze dalla militanza islamista, promuovendo per converso rapporti di collaborazione con quegli stessi governi, sino ad un recente passato suoi dichiarati nemici, usciti pochi anni prima sconfitti nella prova di forza ingaggiata contro l'Emirato di Qatar.

Di questi nuovi orientamenti e sviluppi cercheremo di evidenziare i tratti salienti nel prosieguo della nostra riflessione.

L'approfondimento della relazione turca con la monarchia saudita

La recente visita del Presidente Erdogan in Arabia saudita, svoltasi all'inizio di febbraio, ha rappresentato significativa conferma del desiderio dei due Paesi di coltivare ed approfondire la loro relazione, valorizzando le innegabili convergenze attualmente riscontrabili sul piano diplomatico, in diverse aree di crisi della regione, di indubbia strategica rilevanza per i rispettivi interessi nazionali.

In effetti la composizione della missione che ha accompagnato Erdogan nella sua missione a Riyadh costituisce l'indice dei temi oggetto dei colloqui tra le due parti con il coinvolgimento tra gli altri dei ministri degli esteri, dell'energia e delle finanze.

Un coinvolgimento suscettibile di permettere alle due delegazioni di coprire settori di nevralgico rilievo, suscettibili di valorizzare al massimo sinergie tra le due parti derivanti da una constatata comunanza di interessi in una congiuntura politica sconvolta da gravi tensioni e preoccupanti nuove dinamiche, quali in particolare l'esplosione nella

² Il Gulf Cooperation Council nasce nel 1981 in un momento storico segnato dall'avvento nel 1979 della rivoluzione islamica in Iran e dall'inizio della terribile guerra durata otto anni tra l'Iraq e l'Iran.

regione del conflitto tra gli Stati Uniti ed Israele da una parte e la Repubblica islamica d'Iran dall'altra.

Sotto il profilo geopolitico le aree di convergenza tra Ankara e Riyadh nel subsistema di appartenenza si rivelano impattanti, che si tratti del tormentato rebus della crisi yemenita, della terribile guerra civile in corso dal 2023 in Sudan e dell'aggravarsi delle spinte destabilizzanti in Somalia provocate dal formale riconoscimento lo scorso dicembre dell'entità autonoma del Somaliland da parte di Israele, cui peraltro a tutt'oggi non ha fatto seguito alcun altro.

Né si può tralasciare il nuovo quadro politico creatosi in Siria più di un anno fa con il rovesciamento del regime di Baschar al Assad da parte di una formazione islamista appoggiata dalla Turchia e dall'Arabia saudita, assurta all'inaspettato ruolo di direzione politica di una realtà siriana uscita traumatizzata da una guerra civile durata più di un decennio.³

Quanto sopra indicato costituisce un insieme altamente significativo che induce Gokhan Ereli, apprezzato analista turco esperto delle realtà medio-orientali, a valutare le convergenze turco-saudite inquadrando sotto il profilo di una visione complessiva "state-centred" ovvero finalizzata a considerare le entità statuali della regione, riconosciute dalla comunità internazionale, come i soggetti maggiormente abilitati a conseguire livelli di accettabile stabilità in un subsistema dilaniato, a parere dell'esimio accademico, dal modus operandi pervicacemente destabilizzante dei cosiddetti "substate actors" ivi pullulanti, "irresponsabilmente" a suo parere aizzati e sostenuti dall'ex-alleato del Regno saudita, gli Emirati arabi uniti, nonché dalla sempre incombente e mai sconfitta idra jihadista, tuttora ben presente, particolarmente in Somalia, Yemen, Siria ed Iraq, rimanendo nell'ambito regionale di nostro interesse.

Le incidenze della crisi yemenita

La visione formulata da Ereli trova in effetti riscontro nelle aree sopra menzionate. In primis in Yemen dove le milizie separatiste del Southern Transitional Council (STC) hanno fin dall'inizio nel 2015 dell'invasione del Paese da parte della coalizione anti-Houthi svolto un ruolo destabilizzante che ha minato in larga misura il successo di una avventura militaresca, avviata e diretta dal Regno saudita, mal concepita e mal terminata.

I contrasti di ordine strategico tra sauditi ed Emirati, generati da obiettivi profondamente divergenti, sono esplosi alla fine dello scorso anno con la subitanea occupazione da parte dei secessionisti yemeniti di tutto il sud del Paese confinante con la frontiera meridionale dell'Arabia saudita.

Il che non poteva non provocare l'immediata cruenta reazione di Riyadh contro l'improvvida mossa del STC, avviata con il tacito consenso del suo potente protettore, rapidamente risoltasi con il reintegro dello spazio territoriale yemenita sotto l'autorità del governo provvisorio internazionalmente riconosciuto del Presidential Leadership Council

³ Vi è da rilevare a tal proposito come le pressioni congiunte poste in essere dalla Turchia e dall'Arabia saudita abbiano consentito la soppressione delle pesanti sanzioni inflitte a suo tempo dagli americani e dall'Unione europea alla Siria al tempo del rimosso dittatore Baschar al-Assad.

(PLC), appoggiato dal Regno saudita, cui ha fatto seguito il ritiro delle unità militari degli Emirati operanti nel territorio yemenita.⁴

Uno sbocco che non poteva non risultare gradito alla Turchia ove si ponga mente ai diversi ma paralleli interessi di Ankara e Riyadh nella crisi yemenita.

In effetti l'Arabia saudita persegue l'obiettivo fondamentale di garantire la sicurezza sia del traffico marittimo lungo l'intero fianco ovest del Paese sia della immensa frontiera meridionale con lo Yemen, più di 1300 km, evitando la frammentazione del Paese finitimo, potendo altresì contare su un governo dipendente dagli interessi del Regno.

Un traguardo in verità solo parzialmente al momento conseguito per la presenza della formazione sciita filo-iraniana degli Houthi nel nord-ovest yemenita con la quale un ben avviato iter negoziale da parte saudita non ha più avuto seguito a causa dell'esplosione nell'ottobre 2023 della terribile crisi a Gaza.

Ankara per converso non potrebbe non vedere nella preservazione dell'integrità territoriale dello Yemen una entità suscettibile di non nuocere ai rilevanti interessi turchi nel Corno d'Africa, in Etiopia, sotto il profilo economico ed anche politico, ed in Somalia, entità quest'ultima strategicamente rilevante per la Turchia non solo per la sua contiguità alle rotte del Mar Arabico ma anche per la ricchezza di risorse energetiche al largo delle sue coste delle quali è già previsto, in base ad accordi conclusi da Mogadiscio con la controparte turca, lo sfruttamento da parte di società ed imprese turche.⁵

Le convergenze turco-saudite in Sudan ed in Somalia

Un discorso importante vale anche per il **Sudan** dove la Turchia, in sintonia con l'Arabia saudita e l'Egitto, appoggia lo schieramento del Sudan Armed Forces (SAF) e del quadro istituzionale ad esso collegato, internazionalmente riconosciuto, coinvolto dal 2023 in una terribile guerra civile con le forze eversive del Rapid Support Forces (RSF), sostenute, nonostante le ripetute smentite, da Abu Dhabi, eredi delle famigerate milizie arabe dei Janjaweed, resesi protagoniste anni orsono, nella provincia occidentale del Darfur, di orrendi eccidi ai danni delle locali comunità africane.⁶

Anche nella fattispecie sopra delineata dove le interconnessioni tra le due sponde del Mar Rosso appaiono nella loro più cruda evidenza, il governo di Ankara ha tutto l'interesse a sostenere il governo di Khartoum, appoggiato da Riyadh ed il Cairo, uniti dall'irrinunciabile interesse a promuovere l'integrità territoriale di quell'immenso Paese,

⁴ Vi è peraltro da rilevare che l'irredentismo del movimento secessionista nel sud dello Yemen non è affatto cessato e che esso è destinato a secernere ulteriori complicazioni in un quadro politico yemenita dove gravi tensioni continuano a sussistere.

⁵ Vi è da notare inoltre l'importante ruolo di mediazione politica, denominato "Ankara process", svolto nel 2024 dalla Turchia a proposito delle covanti tensioni esistenti tra Etiopia e Somalia causate dagli accordi precedentemente conclusi tra Addis Abeba ed il Somaliland, che la rendono un attore di primo piano nel turbato scenario del Corno d'Africa. La recente visita di Erdogan ad Addis Abeba deve essere vista anche nella succitata cornice politica.

⁶ Il sostegno di Abu Dhabi alle milizie del RSF deve principalmente la sua ragion d'essere sia all'interesse a mantenere aperti i canali operativi degli Emirati con la Cirenaica di Khalifa Haftar attraverso la cui interposizione giungono al RSF cospicui rifornimenti militari sia al mantenimento del florido commercio dell'oro nel quale le milizie eversive nella figura del loro capo Hamdan Dagalo sono profittevolmente coinvolte con gli Emirati.

punto di cerniera tra il mondo arabo ed il Corno d’Africa, la cui stabilità è imprescindibile per garantire sia la sicurezza della frontiera ovest del Regno saudita sia la sicurezza del traffico navale lungo una rotta marittima di rilevanza strategica per l’Egitto.

Alla cui pace e stabilità anche la Turchia ha comprensibilmente interesse alla luce, come già indicato, dei corposi interessi di cui gode nel Corno d’Africa che potrebbero anch’essi patire degli effetti marcatamente destabilizzanti delle politiche perseguite in quell’area dagli Emirati arabi uniti.

Il quadro complessivo scaturito dalle convergenze sopra descritte, oltre a corroborare la solidità dei rapporti venutisi a creare tra la Turchia ed i due Paesi arabi, potrebbe per converso presagire conseguenze non del tutto rassicuranti sulle due sponde del Mar Rosso alla luce dei profondi legami allacciati dagli Emirati nella regione con il governo di Addis Abeba, ossessionato dal desiderio di avere uno sbocco al mare, in questa sua aspirazione appoggiato da Abu Dhabi, nonché con formazioni non-governative, come quelle del Rapid Support Forces (RSF) in Sudan, del Libyan National Army (LNA) in Cirenaica e per ultimo in Somalia con soggetti internazionalmente non riconosciuti ma di fatto indipendenti quali il Somaliland ed il Puntland.

In effetti non si può passare sotto silenzio lo spessore degli interessi economici ed anche politici di Abu Dhabi sia in Etiopia, di una consistenza equivalente a quella turca, sia, di assoluto rilievo, in entità non statuali come il Somaliland, dallo scorso gennaio riconosciuto da Israele, ed il Puntland, quest’ultimo tuttora parte integrante dello spazio somalo, ma non meno determinato a perseguire politiche di marcata autonomia nei confronti del governo centrale.⁷

La politica degli Emirati viene quindi a trovarsi nello scacchiere est-africano in patente contrasto con gli interessi dell’Arabia saudita e della Turchia, entrambe perseguitanti politiche finalizzate alla preservazione dello status quo negli spazi in esame, decisamente ostili alla destabilizzante frammentazione delle entità regionali le cui conseguenze sarebbero fatali per equilibri politici cui sono collegati interessi fondamentali per i due Paesi.⁸

Tutto questo viene a configurare una serie di non propizianti variabili suscettibili di insidiare un quadro geopolitico nel complesso scenario sulla sponda africana del Mar Rosso scosso da tensioni e occasioni di scontro da non sottovalutare.

Se è vero che il governo di Mogadiscio ha reagito in maniera virulenta alla legittimazione israeliana del Somaliland arrivando al punto di enfatizzare l’intendimento di impedire colà una qualsiasi presenza militare di Israele, è anche vero che né la leadership di Hargeisa né il Puntland, nella consapevolezza del peso degli interessi degli Emirati nei rispettivi territori e dei vantaggi che da essi le due entità sub-statali traggono, hanno ritenuto di allentare la propria relazione di dipendenza con Abu Dhabi.

⁷ La legittimazione internazionale accordata dal governo di Tel Aviv al Somaliland è stata fortemente criticata dalla Turchia e dal Regno saudita nel significativo silenzio degli Emirati. Essa è stata qualificata da Riyadh ed Ankara come una decisione suscettibile di “aggravare le tensioni e l’instabilità della regione”.

⁸ Più cauto appare l’atteggiamento del Cairo verso gli Emirati alla luce della consistenza dell’apporto economico di Abu Dhabi in Egitto. Gli Emirati infatti figurano come il primo investitore arabo nel Paese nord-africano e ciò spiega una diplomazia egiziana mirata a non enfatizzare le aree di disaccordo di ordine politico esistenti, come abbiamo visto, tra i due Paesi.

In definitiva le tensioni sono destinate a perdurare rese più acute dagli ultimi sviluppi prodottisi nella sponda araba del Mar Rosso nel finitimo Yemen dove l'intendimento del governo internazionalmente riconosciuto, sostenuto da Riyadh, di riunificare il Paese potrebbe finire per scontrarsi con la presenza nel nord-ovest yemenita della temibile formazione filo-iraniana degli Houthi i cui movimenti e le cui reazioni potrebbero anche risentire del riaperto conflitto nell'area del Golfo Persico, oltreché, come già accennato, con un irredentismo sudista nient' affatto morto e sepolto.

Il crescente positivo andamento dei rapporti economici turco-sauditi

I rapporti economici tra le due Potenze regionali appaiono destinati a svilupparsi ed ampliarsi, come è emerso dalla recente visita di Erdogan nel Regno saudita.

L'intento delle due Parti appare determinato a rafforzare la relazione economica in una congiuntura non delle più esaltanti per l'Arabia saudita e la Turchia.⁹

In effetti la politica di apertura saudita nei confronti del partner anatolico si inserisce in un momento di difficoltà nella attuazione della conclamata Visione 2030, fiore all'occhiello della leadership del reggitore di fatto del Regno Mohammed bin Salman (MBS), fino a poco addietro impegnata con una certa noncuranza finanziaria a perseguire realizzazioni tanto dispendiose quanto a dir poco avveniristiche e poco in sintonia con le esigenze di una comunità nazionale composta prevalentemente da giovani.

Il costo esorbitante delle iniziative si è trovato inoltre a confrontarsi con un andamento fino ad ora del mercato petrolifero nettamente al di sotto della soglia richiesta per soddisfare le sfrenate ambizioni di un erede al trono, già di fatto installato nello scanno reale.

Da qui è scaturito l'intento di rivedere al ribasso gli obiettivi inizialmente prefissati, collocandoli in una dimensione maggiormente in armonia con la realtà del quadro reale.

In tale contesto l'apertura alla Turchia offre sotto il profilo economico interessanti vantaggi per il Regno in termini di diversificazione della base produttiva saudita, a tutt'oggi in ben larga misura dipendente dall'export di prodotti energetici, facilitando il conseguimento di un più consistente apporto del settore manifatturiero al PIL nazionale.

Il che potrebbe, secondo alcuni analisti, attraverso le interazioni con le unità produttive turche, schiudere canali di accesso dell'export saudita in direzione dei mercati europei.

Sicuramente vantaggioso si rivelerebbe anche per Ankara l'apporto dei capitali sauditi ad una economia turca confrontata ad un quadro interno alquanto precario dove l'alto livello di inflazione si accompagna all'andamento imprevedibile della moneta nazionale e ad un alto debito esterno, con conseguenze negative sul potere d'acquisto della popolazione.

Gli annunciati cospicui investimenti del capitale saudita sarebbero ben accetti suscettibili di imprimere maggiore stabilità ad un precario quadro economico e sociale,

⁹ L'intendimento delle due Parti è infatti di elevare il volume dell'interscambio commerciale, portandolo nel breve termine dagli attuali \$8 miliardi a \$10 miliardi nel perseguimento di una intensificazione degli scambi che a più lungo termine dovrebbe raggiungere, secondo gli auspici espressi dai due governi, l'obiettivo di \$30 miliardi.

migliorando un carente assetto infrastrutturale e rendendo realizzabili, come sottolineato da analisti turchi, progetti, programmati da tempo, nei settori energetico e tecnologico.

L'adesione di massa di esponenti del business dei due Paesi agli eventi organizzati in occasione della recentissima visita di Erdogan a Riyadh sembra dunque prefigurare un andamento della relazione economica bilaterale molto positivo alla luce, come si è visto, di "ritorni" sul piano operativo reciprocamente vantaggiosi che dovrebbero condurre, secondo gli auspici espressi, all'avvio in un futuro non remoto di un negoziato finalizzato alla stipulazione di un accordo di libero scambio.

Di pari rilevanza appare altresì l'andamento della cooperazione turco-saudita nel comparto militare in ordine al quale particolare rilievo ha assunto l'export di droni turchi che avrebbe portato nel 2024, secondo quanto riportato dai media di Ankara, alla più cospicua vendita di hardware militare turco all'estero.

Una transazione commerciale di assoluta rilevanza non solo economica ma anche politica che darà vita tra l'altro alla produzione di droni nel Regno, contribuendo in tal modo, secondo l'avviso espresso da Gokhan Ereli, alla diversificazione degli investimenti e degli apporti esterni nel campo militare e civile all'economia saudita, diminuendo in tal modo il suo grado di dipendenza dai tradizionali partner occidentali.

Tutto questo avviene in parallelo con il non dissimulato desiderio di Ankara di allargare nella regione la propria cooperazione nel campo della difesa e della sicurezza, accrescendo il proprio livello di influenza nei vasti spazi sulle due sponde del Mar Rosso.

A tal riguardo da più ambienti, soprattutto da parte dei media turchi, si è fatto riferimento ad una "auspicata adesione" di Ankara all'Accordo di reciproca difesa concluso nel settembre 2025 a Riyadh tra il Regno saudita ed il Pakistan.

Tale sbocco appare, almeno per il momento, di non agevole formalizzazione, vista la preferenza turca verso una piattaforma nel settore della sicurezza collocata in un contesto regionale piuttosto che bilaterale suscettibile di coinvolgere il maggior numero di Paesi dell'area in grado di fungere da contrappeso alla politica espansionista israeliana nella più vasta regione.¹⁰

Ma se questo è vero ciò non impedisce alla Turchia, alla luce di consolidati assai proficui rapporti con i due succitati Paesi, di approfondire il positivo coordinamento delle scelte da adottare nel campo della politica estera e della difesa, di indubbia portata e rilevanza in un triangolo di fruttuose sinergie già esistenti.

In effetti il quadro a dir poco inquietante ora prevalente negli spazi islamici appare propiziente per la materializzazione e valorizzazione di iniziative cui i principali attori del subsistema appaiono da qualche tempo per ovvie ragioni inclini ad aderire.

Una diplomazia regionale turca ispirata a cautela

Sulla base di quanto fino ad ora costatato non si potrebbe non rimanere colpiti dalle costatate aree di convergenza venutesi a creare tra il Regno saudita e la Turchia per effetto delle nuove dinamiche prodottesi nella più vasta regione.

¹⁰ A nostro avviso uno dei presumibili ostacoli alla concretizzazione del succitato sbocco sarebbe costituito, come vedremo più avanti, dalla corposa relazione, soprattutto di ordine economico, di Ankara con gli Emirati arabi uniti, attualmente non in eccellenti rapporti con Riyadh.

Ma da qui a pensare che la convergenza di interessi creatasi tra Ankara e Riyadh abbia prodotto come conseguenza le condizioni di una contrapposizione turca alla destabilizzante politica degli Emirati, questo ci porterebbe a conclusioni non corrispondenti al quadro reale.

In effetti se è vero che sulle problematiche inerenti alle sfide in tema di difesa e sicurezza che si presentano attualmente nella regione si assiste ad una evidente contiguità di visioni tra Ankara e Riyadh, è anche vero che l'interesse turco resta quello di mantenere una proficua relazione con Abu Dhabi alla luce della rilevanza dei rapporti economico-commerciali attualmente in essere tra la Turchia e gli Emirati.

Tutto questo perché presso i vertici del potere ad Ankara si è ben consapevoli delle conseguenze in termini economici e strategici derivanti da scelte diverse nella coinvolgente relazione turca con Abu Dhabi.

A tal proposito giunge appropriata la valutazione fornita in proposito da una autorevole analista turca Sinem Cengiz operante presso il Gulf International Forum di Washington, secondo la quale la Turchia preferisce osservare un atteggiamento di prudente neutralità in merito allo scontro di interessi tra il Regno saudita e gli Emirati, per converso promuovendo iniziative di mediazione, di fatto già prodottesi, tra i due ex-alleati delle quali la più importante si è rivelata essere quella concernente la esplosiva disputa riguardante la crisi yemenita.¹¹

In effetti volendo dare uno sguardo al quadro della relazione economica tra Abu Dhabi ed Ankara non potremmo che rimanere colpiti dallo spessore di un rapporto di assoluto rilievo per l'entità turca alla luce della già accennata fragilità del suo sistema economico.

Quel che infatti emerge dalle statistiche pubblicate dai competenti organi turchi è la dimensione dell'interscambio commerciale tra i due Paesi aggirantesi secondo dati riferiti al 2024 intorno ai \$16 miliardi, circa il doppio di quanto constatato a proposito di quello in essere con l'Arabia saudita.

Altro dato significativo riferito al 2025 concerne il volume degli investimenti diretti di Abu Dhabi nel mercato turco, ammontante a più di \$6 miliardi interessanti settori strategici quali finanza, energia ed il comparto tecnologico, realizzati nell'ambito dell'Accordo bilaterale di partnership economica (CEPA) attraverso il quale i due governi hanno proceduto a formalizzare ed istituzionalizzare la loro relazione economica *lato sensu*.

Quanto sopra descritto va incontro ad esigenze vitali dell'economia turca, per troppo tempo in uno stato di precarietà e vulnerabilità a causa anche di passate scelte nel campo economico e monetario, poste in essere o meglio imposte dalla leadership politica, rivelatesi letali per il Paese.

In sostanza i rapporti intrattenuti con gli Emirati mostrano una realtà di fatto dalla quale Ankara non potrebbe assolutamente prescindere, andata consolidandosi dall'inizio dell'attuale decennio in totale discrasia con quello che era lo stato della relazione bilaterale sino a pochi anni orsono.

¹¹ "Standing on the fence" è l'impattante espressione usata dall'analista per descrivere il circospetto approccio della diplomazia turca ovvero in altre parole l'esigenza di percorrere un sentiero piuttosto stretto imposto da crude reali necessità.

Una relazione interessante molteplici settori ivi compreso il comparto militare che, secondo quanto appreso dallo Stockholm International Peace Research institute (SIPRI), ha visto nel quadriennio 2020/2023 gli Emirati assurgere al principale mercato di esportazione di hardware militare turco, di una consistenza pari a circa il 18% delle vendite totali del settore in esame nel mondo.

Conclusioni

In definitiva l'intreccio degli interessi nel campo economico con un gigante finanziario come gli Emirati rappresenta per la Turchia la via da seguire per un ragguardevole aumento dell'export nazionale, accrescendone la diversificazione e generando nel contempo una diminuzione delle pressioni sulla valuta nazionale, conferendo in ultima analisi una più rassicurante stabilità al sistema economico.

Per gli Emirati per converso lo sviluppo della relazione porterebbe ad una positiva espansione del comparto produttivo diminuendo la dipendenza dall'export di petrolio, una dipendenza condivisa con altre autocrazie del Golfo.

Per la Turchia inoltre il mantenimento della relazione con Abu Dhabi presenta un ulteriore vantaggio rappresentato da un più agevole accesso al capitale internazionale, elemento di strategico rilievo per Ankara, in considerazione anche del fatto che gli Emirati sono detentori di uno dei fondi di ricchezza nazionale più cospicui al mondo.

Né si potrebbe sottovalutare il risvolto positivo in termini geopolitici derivante dal soddisfacimento di tali esigenze ovverossia come il perdurare delle suaccennate politiche di apertura turche nei confronti di due potenze regionali quali il Regno saudita e gli Emirati possa alla fin fine contribuire ad un allentamento delle tensioni nella regione, conferendo alla Turchia un ruolo di primo piano attraverso il ricorso agli strumenti del *soft power*, a fronte di rivalità e divergenti interessi recentemente manifestatisi nella Penisola arabica che è nell'interesse di Ankara di evitare che essi degenerino in un contesto confrontato alla destabilizzante aggressiva policy israeliana, ad una policy americana tutt'altro che scontata e poco affidabile portatrice, com'è dato di vedere, di esplosive tensioni nonché all'aggravarsi di una crisi iraniana dai potenziali poco rassicuranti sviluppi.

A tal proposito, come già evidenziato all'inizio di questa riflessione, tuttora vivida è in Turchia la memoria delle conseguenze scaturite dall'embargo totale assunto contro l'Emirato di Qatar dalla coalizione conservatrice composta da Arabia saudita, Emirati, Bahrein ed Egitto a causa del sostegno fornito da Doha, unitamente alla Turchia, alla formazione islamista sunnita del Fratelli mussulmani, visti dalle altre cinque autocrazie del Golfo come un pericolo nei confronti di sistemi politici assoluti.

Una politica punitiva, a distanza di quattro anni, miseramente fallita ma che ha altresì comportato conseguenze negative per il governo di Ankara esposto ad un isolamento nella regione in un quadro politico interno poco rassicurante, dovuto innanzi tutto a congiunture economiche deprimenti.

Il marcato miglioramento intervenuto nelle relazioni con le autocrazie del Golfo ha significato un profondo cambiamento nella policy turca nell'intera area, di cui si osservano i risultati negli stretti rapporti allacciati con il Regno saudita e gli Emirati, favoriti anche

dal risentimento avvertito nell'opinione pubblica araba, di cui le dinastie regnanti devono tenere ben conto, a causa degli esecrabili sviluppi prodottisi nei territori palestinesi occupati.

Le espressioni turche di solidarietà a beneficio dell'islamismo politico militante sono in larga misura cessate, messe da parte per far posto ad una "real politik" che a tutt'oggi ha verosimilmente giovato agli interessi ed alla credibilità nella regione della Turchia di Erdogan.¹²

Di questo piuttosto radicale mutamento Ankara sta raccogliendo i frutti. Esso appare non disgiunto dall'intento di mantenere una ben calibrata equidistanza nello scontro di interessi tra Riyadh ed Abu Dhabi, nel perseguimento di un approccio privilegiante gli strumenti della diplomazia finalizzato ad allentare tensioni che comunque a nostro avviso non apparirebbero tali da travalicare il profondo legame dinastico esistente tra i sei Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo, tuttora, particolarmente nella difficile congiuntura politica prevalente nella più vasta regione, considerato ora come allora valore fondante ed imprescindibile.

[Angelo Travaglini](#), entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt'altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l'arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l'Australia e l'Argentina dove per converso egli ha potuto costatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell'espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di "Cultore di Storia dei Paesi islamici", titolo conferitogli dall'Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: [Yemen. Dramma senza fine](#). Edizioni Città del Sole, 2022 – ISBN 978-88-8238-312-1

¹² Giova in ogni caso sottolineare come il mutato approccio prodottosi nella sua proiezione esterna nella regione non trova un riscontro sul piano politico interno dove l'impronta islamista, tinta di venature autoritarie, continua a caratterizzare la leadership di Erdogan nel Paese.



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu